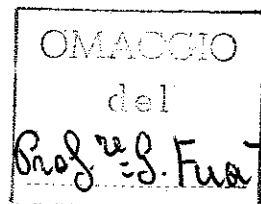


Misc/A-XII-2

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
URBINO.

Rivista del movimento

comunità



2

Anno III
Marzo-Aprile 1949
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Lire 130

Scritti di: Agnoletti, Bassani, Corgnati, Falconi, Fortini, G. Fuà, Gentili, Labò, Monnier, Olivetti,
Pampaloni, Peterson, Silone, Sinisgalli, Soavi, Sottsass jr, Tevarotto, Zampa e altri.

Si può scherzare con il denaro?

Bibliografia economica a cura di Giorgio Fuà

La nuova edizione de «La moneta» di Robertson

ROBERTSON, D. H.: «Money» - London (Nisbet) e Cambridge (University Press); XVI ristampa riveduta e aumentata, 1948, pagg. 223

Questo libro ha avuto diciassette tra edizioni e ristampe successive, dal 1922 ad oggi; ed una di queste fu anche tradotta in italiano, nella Nuova Collana di Economisti (ed. Utet). Ma il valente traduttore italiano ci ha privato di qualche cosa che, secondo l'umile giudizio di Robertson, costituisce il segreto dello straordinario successo ottenuto dal libro in Inghilterra. Questo qualche cosa, che era omesso nell'edizione italiana, sono le citazioni da «Alice nel paese delle meraviglie» (un equivalente inglese del «Pinocchio» italiano), che fanno da cappello ad ogni capitolo. Però farei torto a Robertson se ammettessi con lui che tutto il bello dei capitoli sta nell'«Alice» introduttiva. Intanto, il linguaggio smagliante e burlesco della favola non resta confinato negli antipasti di «Alice», ma infiora tutto il testo con un fuoco di fila di storielle, frizzi e soprattutto splendide metafore. L'incanto del lettore non è rotto da richiami bibliografici (parchissimi), né dall'uso di formule matematiche: poche dimostrazioni matematiche, semplicissime, sono aggiunte in un'appendice che Robertson autorizza bonariamente a saltare. Vedete che questo Robertson è davvero un delizioso vecchietto; pensate anzi che, per quanto riesca a non esser mai difficile, ogni tanto teme di doverlo essere un pochino ed allora ci avverte in anticipo: «adesso, lettore, preparati a uno sforzo di attenzione».

Arrivati in fondo al libro, ringraziamo Robertson per come ci ha piacevolmente intrattenuti. Ma, attenzione, quello che abbiamo ascoltato non era una chiacchierata, era una lezione esaurientissima di dottrina monetaria. Una lezione così attenta a considerare tutti i lati di tutte le cose, quindi così equilibrata e sottilmente misurata nelle sue affermazioni, che non sarà facile che qualcuno venga un giorno a demolirla. Virtù opposta a quella



Chi ha studiato a scuola l'economia, ricorda la cosiddetta legge di Gresham: «la moneta cattiva scaccia la moneta buona». In realtà Gresham, influente mercante, creatore della Borsa di Londra, consigliere e negoziatore in materia di debiti esteri e commercio estero al servizio di Edoardo VI e della regina Maria Tudor, ebbe mille meriti fuorché quello di aver trovato per primo la legge «di Gresham», già nota allo stesso Aristofane.

delle interpretazioni unilaterali, destinate a far maggiore sensazione ma per un'ora soltanto. In sostanza, spiegando la moneta, Robertson passa in rassegna molti altri campi della scienza economica (credito, risparmio, spiegazione dei cicli, etc.); e non vuole nascondervi che a suo giudizio la moneta è una cosa di «secondaria importanza, nel senso che né la più rivoluzionaria né la più ortodossa delle politiche monetarie può rimediare a quei mali che vengono dalla profonda struttura economica o dalla natura umana». Notate, di nuovo, il suo equilibrio e il suo orrore per qualsiasi affermazione sensazionale.

Quanto ho detto finora può riferirsi indifferentemente alle precedenti edizioni: occorre una parola speciale sull'ultima. Anzitutto, un'osservazione che non riguarda specificamente il libro ma la collezione in cui esso è pubblicato. Questa collezione, i «Manuali economici di Cambridge», è una marca di gran classe. Diretta prima da Keynes e poi da Robertson (ultimamente da Guillebaud), è formata da un ristretto numero di volumetti: tutti elementari (questa è la regola della collezione), ma in buona parte capolavori come «La moneta». I volumetti escono con una prefazione stereotipa, scritta dal direttore della colle-

zione. Dal 1946 è in carica Guillebaud e così la nuova edizione de «La moneta» porta la sua prefazione. Questa prefazione riflette i cambi d'orientamento degli studi economici in Inghilterra. «Immediatamente dopo il 1918 - così diceva la prefazione di Keynes riveduta nel 1936 - gli avvenimenti economici avevano carattere tanto impressionante che distolsero l'attenzione dalle sottigliezze teoriche. Ma oggi la scienza economica ha ripreso il suo slancio. Le trattazioni e le soluzioni tradizionali vengono discusse, perfezionate e corrette. Questa attività di ricerca frutterà in futuro una chiarificazione, ma per il momento le controversie e i dubbi sono maggiori di prima». La prefazione di Guillebaud constata ora che il fermento teorico non si è acchetato a tutt'oggi ma ciononostante dichiara il proposito che i prossimi volumi della collezione dovranno occuparsi di questioni «specifiche piuttosto che degli aspetti più generali della teoria economica». Chiaro? Sembra di capire che gli economisti teorici hanno il loro ciclo (depressione - prosperità - depressione...) determinato con ferrea legge dalle guerre.

Ma torniamo a Robertson. Nella nuova edizione egli ha riportato quasi inalterata la precedente, che era aggiornata al 1928; ma vi ha aggiunto due capitoli a mo' di appendice i quali aggiornano, rispettivamente, la storia monetaria e la storia delle teorie monetarie fino all'inizio del 1948. Il primo dei due capitoli, con la stessa acutezza e lo stesso humour che caratterizzano tutto il libro (qui l'humour culmina nell'irriverente metafora che presenta la Banca Mondiale e il Fondo come «le due mucche di Bretton Woods»), riesce ad esporre in modo esauriente ed accessibile anche al lettore più novellino l'evoluzione degli ordinamenti e delle politiche monetarie ed i problemi che ne conseguono. L'altro capitolo, sulle controversie teoriche, è non meno frizzante e penetrante, ma assai meno accessibile. Ciò perché esso non è in sostanza un'esposizione, ma una risposta: la risposta del saggio vecchietto a chi ha preteso di annunciare grandi novità teoriche (ed, invece, ha solo riaffermato con enfasi verità parziali o si è attaccato

puntigliosamente a definizioni o ha fatto sofismi su tautologie); e, naturalmente, per capire questa risposta in quanto ha di gustoso, il lettore dovrebbe già conoscere i testi di quegli «innovatori». Questa è, dal punto di vista divulgativo, un' inferiorità dell'ultimo capitolo rispetto a tutto il resto del libro (che costituisce in sé una lezione completa senza presupporre altre conoscenze in chi legge). D'altra parte, l'insufficienza a fini divulgativi dell'ultimo capitolo non amputa il libro: poichè la conclusione del capitolo stesso è che quanto Robertson aveva scritto, nel 1928, nei capitoli precedenti resta in sostanza teoria valida. Anzi, a certi riguardi (importanza della manovra del saggio di sconto), Robertson vorrebbe ora attenuare le riserve che egli stesso aveva fatto nella sua spiegazione del 1928, perchè ritiene di dover reagire agli eccessi cui sono pervenuti gli «innovatori» aderendo troppo fanaticamente a una tale impostazione critica.

I due nuovi capitoli de «La moneta», per chi volesse leggerli in italiano, sono ora accessibili in una pregevole traduzione di F. Caffè pubblicata sul N° 4 della rivista «Moneta e credito» (edita dalla Banca Nazionale del Lavoro).

I «Dialoghi su la moneta», di Tivaroni

TIVARONI JACOPO: «Dialoghi su la moneta» Bari, Laterza, 1948, pagg. 159 L. 300

Anche Tivaroni, un Nestore della scuola finanziaria italiana, si è proposto di esporre i problemi generali della moneta in forma elementare e piacevole. Ha scelto a tale scopo la forma dialogica, forma che dopo avere splendidamente servito al Galiani non aveva più reso nessun buon servizio nella letteratura economica. Gli interlocutori degli otto dialoghi vengono presentati da Tivaroni come «tre insegnanti di economia politica che si sono ritrovati insieme a Genova in questo dopoguerra, indicati col nome che ne esprime il pregio dominante, e cioè Preciso, Probo e signorina professoressa Irene». «La preferenza — aggiunge Tivaroni — che ho dato alla forma dialogica si propone di rendere più interessante la lettura, di mettere in rilievo i contrasti tra le varie opinioni e di far prevalere quegli schemi logici, che ritengo più aderenti alla realtà».

Che Tivaroni, limpidissimo insegnante, abbia ottenuto con questo libro i suoi intenti di chiarezza non vi è dubbio. Che la forma dialogica gli sia servita a qualcosa e in particolare a

rendere la lettura «più interessante» è invece assai dubitabile. Preciso, Probo e Irene, nonostante le intenzioni dell'autore, non assumono nessuna caratterizzazione personale. Anziché tre caratteri che vengono a confronto, sembrano troppo spesso tre dicitori che si danno il turno soltanto perchè il fiato di uno solo non basterebbe a portare fino in fondo il discorso incominciato. Dunque, qualche cosa come un monologo spezzettato per ragioni tecniche: e questo spezzettamento non fa che appesantire la lettura. I soli vantaggi

del dialogo, mancando qui una sua funzione drammatica, sono vantaggi di un'altra specie. Il dialogo consente un felice compromesso tra la spassionata sincerità di uno scienziato come Tivaroni e le esigenze del pubblico, che non sempre digerisce bene tanta sincerità. Tivaroni riesce a far sì che Preciso, Probo e Irene lascino aperte quelle discussioni sulle quali sarebbe arbitrario far trionfare un giudizio salomonico, che dicano in certi casi «io non m'intendo abbastanza di questo argomento» o «io non so bene che cosa voglia

dire questo autore», senza che tali posizioni dubitative rischino mai di irritare il lettore come potrebbe talvolta avvenire se fossero prese dall'autore in proprio.

Quanto alla sostanza dell'opera, le mie preferenze vanno agli ultimi dialoghi e soprattutto a quelli che trattano due argomenti di maggiore immediatezza pratica: il corso dei cambi e il saggio di sconto. Particolarmente felice è anche, nel dialogo VI, il modo come Tivaroni chiarisce la tormentata discussione sul risparmio forzato.

Per la storia delle dottrine monetarie

JANNACCONE PASQUALE: «Moneta e lavoro» Torino, Utet, 1946, pagg. 301

RIST CHARLES: «History of monetary and credit theory (from John Law to the present day)», London, Allen & Unwin, 1940 pagg. 442 (traduzione dall'originale francese, Paris, 1938).

Che cosa c'entrano, qui, questi due libri? Essi non hanno certo il proposito, come i precedenti, di spiegare la teoria in modo divertente. Ma non è escluso che il lettore possa trovare la storia vera della scienza, in queste due magistrali interpretazioni, almeno tanto appassionante quanto lo sono le favole o i dialoghi.

Il libro di Jannaccone si può considerare tanto un'analisi di storia delle dottrine (in particolare, la dottrina del geniale finanziere Law, del quale al ginnasio ci insegnavano soltanto che fu gran bancarottiere), quanto una discussione sui problemi monetari d'oggi. Per lo scienziato dalle ampie prospettive non c'è discontinuità tra questi temi ed è naturale passare e ripassare dall'uno all'altro. Nella scelta del titolo, Jannaccone ha voluto mettere in risalto l'interesse attuale piuttosto che quello storiografico del suo libro. Ma io, qui, debbo sottolineare invece i meriti dello storico. La reinterpretazione e rivalutazione dell'opera di Law, che Jannaccone offre in questo libro saldando insieme i risultati di molte sue ricerche di dettaglio, ha il vanto di portare alla luce nuovi elementi di erudizione sul Law, ma ha anche la virtù — assai più simpatica per il lettore ordinario — di comunicarci il senso vivo e palpitante dei problemi che Law tentò di dominare.

Il libro di Rist non è più tra le «pubblicazioni recenti», essendo uscito in francese nell'immediato dopoguerra e in inglese all'inizio della guerra; ma proprio l'isolamento bellico ha ritardato la sua conoscenza da parte del gran pubblico italiano. Anch'esso, lungi dall'essere una semplice bibliografia ragionata, è una di-

scussione viva sui grandi problemi — sempre aperti — della teoria monetaria, discussione imperniata sull'esame dello sviluppo storico delle dottrine e dei fatti, in materia creditizia e monetaria, dal XVIII secolo all'immediato dopoguerra. Poichè, in questo esame, Rist prende sempre una posizione propria, quando arriviamo alla fine della lettura il suo personale sistema teorico ci risulta completamente delineato. Eccone alcuni tratti caratteristici: una raffinata sensibilità per la complessità dei fenomeni e per il pericolo delle classifica-

zioni troppo rigide e delle generalizzazioni, sensibilità che conduce Rist a valorizzare Cantillon, Thornton o Tooke piuttosto che Law, Ricardo o Knapp; un ostinato attaccamento alla moneta metallica, come sola che possa ben soddisfare al requisito di essere «serbatoio di valore»; un vivo interesse per la svalutazione come mezzo di aggiustamento monetario. Il libro si legge tutto d'un fiato per il discorso brioso, doviziosamente documentato, pieno di giudizi penetranti ed architettato in una sequenza armoniosa di argomenti.

Per la storia degli ordinamenti monetari

È uscito in questi giorni un libro di Paul Einzig: «Primitive Money» (ed. Eyre & Spottiswoode, 505 pp., 25 scellini). Il libro non mi è ancora arrivato, ma è facile immaginare che sia un boccone un po' arido per i non specialisti. Tuttavia, i non specialisti troveranno almeno divertenti queste righe che stralcio dalla recensione del libro apparsa sull'*Economist* del 19 febbraio:

«Molti che studiano economia hanno sentito parlare delle monete dell'isola Yap, consistenti in pietroni che possono pesare diverse tonnellate; ma quanti sanno che l'isola della Pasqua è notevole non solo per le sue statue colossali bensì anche per il fatto che vi si usano come mezzo di scambio topi morti? (Dovremmo dunque rettificare la definizione scolastica che requisito essenziale della moneta è quello di essere ben conservabile...) Nelle Nuove Ebridi un involuto sistema monetario e creditizio è basato sui porci, ma non sui porci comuni: si tratta di cinghiali con zanne ricurve. (L'interesse fruttato dalla moneta, sarà dato, dunque, in quel paese, dalla crescita e curvatura delle zanne...) Bestiame, conchiglie, pellicce, sbarre di ottone

e schiavi sono tutte forme relativamente famigliari di moneta; ma l'isola Alor nel mare di Timor ha una moneta consistente in tamburi e gongs, moneta la quale occupa l'attenzione dei cittadini al punto che tutto il lavoro pesante è lasciato alle donne. Gli uomini non hanno tempo per l'agricoltura o altro lavoro fisico, perchè sono completamente occupati a badare al sistema finanziario. Per non parlare più dei primitivi veri e propri, ricordiamo che l'Egitto fece in complesso a meno della moneta per alcuni millenni prima di convertirsi a una Nuova Politica Economica; Atene fino al tempo di Solone impose multe ed accordò premi che si pagavano in bestiame; la Cina per milleduecento anni o giù di lì usò coltelli, roncole, zappe e scuri come moneta spicciola (con un cambiamento progressivo nella forma di questi aggeggi finchè essa, come la forma di un ideogramma, non ricordò più se non simbolicamente gli utensili originari).

Tutto ciò — commenta l'*Economist* — è notevolmente strambo; ma è realmente molto più strambo che il tesoro aureo sterilizzato nel Forte Knox (U.S.A.)? ».

Giorgio Fuà